

parole

Una fiaba moderna per capire tempo, morte e campagna elettorale. L'antica lezione di una canzone. Quelle quattro lettere che hanno inventato un mondo. E il rischio politico di confondere i mezzi con i fini

illustrazioni di Rebecca Clarke

In questi giorni di campagna elettorale, davvero la peggiore a mia memoria per contenuti stile e prospettive, ho trovato molto conforto nella lettura di un libro i cui protagonisti sono tutti animali i quali si comportano da animali, naturalmente: agiscono per spirito di sopravvivenza, sono implacabili e feroci, vulnerabili alla legge del più forte e impermeabili a quella che chiamiamo "voce della coscienza". Sono, in sostanza, la comunità più somigliante a quella degli umani che vediamo dare pubblica e rumorosissima prova di sé. È stato leggendo questo libro che ho capito meglio di quel che accade attorno a noi, dinamiche a volte incomprensibili altre volte purtroppo comprensibilissime e miserabili.

Ma gli animali non sono mai miserabili: sono animali, hanno le loro ragioni. Immedesimarsi in una faina aiuta a capire certi uomini-faina. Ma non è solo per questo che *I miei stupidi intenti* (Sellerio) mi è tanto piaciuto. Non è solo l'utilità di quello che leggiamo, intendo dire, il metro. Anzi: in principio è la bellezza, poi la fragilità. È questo un romanzo d'esordio, lo ha scritto un giovane di venticinque anni (oggi deve averne un paio di più) di nome

Bernardo Zannoni, che vive a Sarzana. Non so altro di lui, se non che non ha compiuto studi specifici (quando i nostri figli contestano università e accademie hanno talvolta le loro

ragioni - mi sono appuntata di ricordarmi più spesso) che ha iniziato a scrivere da ragazzino e al quale il nonno, quando gli si rivolgeva per un leggero rimprovero, diceva «vieni qui, faina». La protagonista è una faina che racconta la storia dal suo punto di vista. Una faina di nome Archy, orfana di padre e zoppa per una caduta d'infanzia dunque inutile a procacciare cibo alla famiglia. La madre vende Archy a una volpe usu-

CASAMATTA

COME FAINE NEL BOSCO

di Concita De Gregorio

raia in cambio di una gallina e mezza. Fin dalle prime pagine il racconto mostra in controtela dinamiche segrete degli umani. Il rapporto tra la madre e i figli, per cominciare: lei li deve crescere, sente di doverlo fare, ma vorrebbe anche avere una vita diversa, libera da loro.

Archy diventa il servitore della volpe, che fa strozzinaggio a tutti gli animali della Valle, si chiama Salomon e ha imparato a leggere da una Bibbia rubata che qualche debitore deve avergli dato in pegno insieme a un carillon e altri misteriosi oggetti. Leggere - la Bibbia, poi - produce consapevolezza. Di molto, potremmo dire di tutto, ma soprattutto di due

grandi questioni: il tempo e la morte. Che esista un prima e un dopo non solo nell'immediatezza, cioè nella conseguenza tecnica di un gesto (per esempio aggredire, quindi atterrare il nemico), che esistano oltre a questo un prima e un dopo lunghi e lenti, in cui le cose cambiano per forza interna. La memoria, di conseguenza - non il puro istinto che non ti fa ripetere l'errore ma la memoria delle vite, la propria e le altrui. La morte, quindi. Finché non conosci il pensiero della tua stessa morte sei immortale. Gli animali del bosco, dove il racconto si svolge, sono tutti o quasi tutti esseri soli. Orfani o, come la faina, reietti. C'è qualcosa di molto struggente in questa fiaba, qualcosa di imperfetto che la rende potente. Vulnerabile, come tutti - da qualche parte zoppi anche noi. ■

